

Jonathan Safran Foer, 39 anni, scrittore di origini ebraiche torna in libreria con "Eccomi", pubblicato da Guanda, undici anni dopo il suo ultimo romanzo



# ECCOMI

## Il ritorno di Jonathan Safran Foer

► ACHILLE SCALABRIN

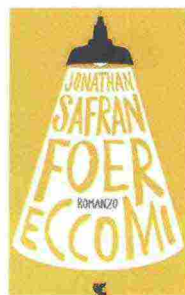
**M**ENTRE la famiglia di Jacob Bloch, ebreo agnostico americano, è colpita dalla crisi matrimoniale, il Medio Oriente viene devastato da un terremoto e Israele attaccato da tutti i suoi vicini arabi. A tenere insieme queste due storie, è il versetto 22 della Genesi: a Dio che lo chiama per chiedergli il sacrificio di Isacco, suo unico figlio, Abramo risponde «Hinne-ni». Quell'«eccomi in ebraico significa: io ci sono, qualsiasi cosa accada, per qualsiasi richiesta di chi mi sta accanto. Ed *Eccomi* è il titolo del romanzo con cui Jonathan Safran Foer ritorna dopo undici anni di silenzio. Esce lunedì, pubblicato in Italia da Guanda (traduzione di Irene Abigail Piccinini) e in America da Farrar, Strauss and Giroux. Un avvenimento letterario atteso da mesi, con pubblico e critica pronti a misurarlo con "Ogni cosa è illuminata" (2002) e con "Molto forte, incredibilmente vicino" (2005).

È UN romanzo sulla famiglia, sul matrimonio, sull'essere figli-marito-moglie-genitori, innanzitutto. Ma anche sull'identità ebraica, sul senso di appartenenza. E sull'America di oggi vissuta da un quarantenne sceneggiatore tv. Jacob, appunto. Che ha un nonno sopravvissuto alla Shoah e aspirante suicida, Isaac; un padre sciovinista e antisemitico, Irv; una moglie troppo madre, Julia; tre figli nelle burrasche adolescenziali, Sam, Max e Benjy; un cane malato, Argo. E si porta addosso oltre dieci anni di matrimonio, che sono «dieci anni di tramonto». Un tramonto lento, come quello che si vede dalle finestre della bella casa borghese immersa nel verde di Newark Street, Washington, DC.

Un elenco di frasi razziste attribuito a Sam, un telefonino 'segreto' con sms hard sicuramente di Jacob, ed ecco che i fanali si puntano sulla famiglia apparentemente felice. Ogni cosa è illuminata, per dirla con il titolo del primo,

bellissimo libro di Foer. Ma si tratta ormai di macerie, risultato della guerra dichiarata (e ormai persa) contro «il Grande Piattume». «Come avevano fatto a passare gli ultimi sedici anni a disimpararsi a vicenda?», scrive il 39 enne romanziere, docente di scrittura creativa alla New York University, considerato uno dei migliori autori americani. Avevano fatto. Punto. Soffocando le parole e partorendo silenzi, fino a coricarsi ogni sera «ciascuno nel suo lato dello stesso letto». Lontani più del più lontano pianeta. Siamo troppo lontani per poter essere raggiunti da qualunque messaggio; non ascoltiamo come si deve; nessuno trasmette in modo adeguato, si erano detti Enrico Fermi e gli altri fisici a Los Alamos, parlando di altre vite nell'universo e preparando la bomba atomica. Julia, in un momento di tristezza: «Non ti trovo più». Jacob, in un momento di rabbia: «Tu sei il mio nemico».

**SÌ, SAREBBE** bello poter comprare «una rinascita completa», ma la vita non è *Other Life*, il mondo virtuale in cui il tredicenne Sam alla vigilia del suo Bar Mitzvah crea e distrugge sinagoge, amici, sogni. Qui è tutto vero, ma «il mondo non era della taglia giusta». Non per Jacob, e neppure per Julia. Tanto meno per Isaac, che all'ospizio preferisce la morte. Ma «vivere la vita



### Il libro

**Eccomi**  
di Jonathan Safran Foer  
GUANDA  
PAGG. 666; € 22,00

### L'autore

**JONATHAN SAFRAN FOER**  
(Washington, 1977), esordì a 25 anni con "Ogni cosa è illuminata", cui fece seguito "Molto forte, incredibilmente vicino". È autore anche del saggio "Se niente importa"



## Dopo undici anni di silenzio, il nuovo romanzo: la famiglia, l'ebraicità e il Grande Piattume



no contro il reale quotidiano? A Tami, il cugino israeliano, Jacob apre il cuore, ma solo perché insieme fumano erba e bevono: «Dovrebbe essere vietato sposarsi finché non è troppo tardi per avere figli». E allora è Max ad affondare i pensieri nella saggezza quando il padre gli racconta la storia di Ulisse: «Non basta arrivare a casa. Devi anche riuscire a rimanerci».

Saranno i lettori a scoprire se Jacob tradurrà in nuova vita o meno le parole del figlio, se faranno breccia quelle che giungono da Israele nei giorni del terremoto e della guerra: «Un popolo senza casa non è un popolo, una persona senza casa non è una persona». *«Eccomi*, ma dove? «Le nostre molteplici e paradossale identità le viviamo in un equilibrio precario, che in ogni momento può saltare», ha detto in una recente intervista Jonathan Safran Foer, - che il 1° settembre sarà al Teatro Parenti a Milano, il 2 al Festival della Mente di Sarzana e il 3 settembre al Festival della Letteratura di Mantova - . «La vita è preziosa e io vivo nel mondo», è l'ultima riflessione di Jacob/Jonathan, guardando in faccia la realtà.

«È UN LIBRO duro, sporco e in alcuni casi divertente», ha detto l'editore americano. È altresì un libro che ti rimanda a Philip Roth, a Saul Bellow, all'ebraicità americana; un libro che è allo stesso tempo dolce e ostico, avvolgente e respingente, romantico e scarnificante. Forse troppo lungo, forse troppo pronto per un film, un libro che, sia come sia, però ti rimane dentro, con il quale devi fare i conti, e non sempre facili. Perché non sempre i conti tra Amore e Famiglia tornano.

«Ogni famiglia infelice è infelice a modo suo», aveva detto Tolstoj. Quello che descrive Foer è uno dei tanti modi, vissuto anche in prima persona, accanto a Nicole Krauss, apprezzata scrittrice a sua volta, da cui ha divorziato qualche anno fa. «Riesci a tenerli solo quello che ti rifiuti di lasciare andare», dice Max. Sì, non ci sono miracoli. E questo libro è il racconto agnostico di una famiglia in cerca di felicità.

Bentornato, mister Jonathan.

*«L'unica ossessione che vogliono tutti: l'amore. Io credo che tu sia completo prima di cominciare. E l'amore ti spezza. Tu sei intero, e poi ti apri in due»*

Philip Roth

sbagliata è molto peggio che morire della morte sbagliata», pensa il nipote. È quel Grande Piattume che muove la corsa alla felicità. Ma si può cercare la felicità a spese di qualcun altro? Quand'è abbastanza la felicità? E se fosse vero che «il desiderio di spremere qualche goccia in più di felicità quasi sempre distrugge la felicità che avevi la fortuna di avere e di cui sei stato così sciocco da non accorgerti?»

Scene da un matrimonio, ma senza le cupezze bergmaniane. L'ironia ebraica accompagna il viaggio alla ricerca di un appiglio e anche quello di Jacob verso Israele, finito nel momento di cominciare. Andare a combattere per Gerusalemme o restare a combattere per se stessi? Anzi, per se stesso. Perché questa è una guerra tra IO e NOI. A chi e quando dire *eccomi*? Quando essere Abramo? Quando aprire il cofanetto dei ricordi per risentire Deborah, la madre di Jacob, parlare al matrimonio del figlio e di Julia: «Non cercate e non aspettatevi miracoli. Non ci sono miracoli. C'è solo la medicina di credere nel dolore dell'altro e di esserci?»

**BISOGNA** fare i conti con i «chiodi ebraici»: il senso del dovere, le aspettative. Ma anche con le «vite interiori schiacciate da tutto quel vivere». Cosa farsene di tutti gli ideali se si schianta-

